

Cenni storici su Nomi al tempo della prima guerra mondiale proposti in occasione del Centenario del voto alla Madonna della Consolazione di Nomi

incontro del 22 agosto 2017

Notizie a cura di Riccarda Malesardi Vinotti, tratte dall' archivio storico comunale e parrocchiale, da testimonianze dirette di anziani del luogo, dallo scritto che il prof. Vittorio Lorenzi ci ha lasciato, vero regalo a tutta la nostra Comunità.

Il 31 luglio 1914, quando “ *Sua Maestà I. e R. Apostolica si degna di ordinare la mobilitazione generale*”, la popolazione di Nomi si riversa costernata in piazza. Don Calovi passa tra la gente infondendo coraggio. Si cerca conforto in chiesa. Già il giorno seguente partono gli uomini dai 21 ai 42 anni tra lo strazio delle famiglie. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del '15, li seguiranno quelli dai 18 ai 50 anni. Vanno verso un destino ignoto e crudele. Ci saranno quasi 10.000 caduti trentini, la maggior parte deceduti all'inizio del conflitto e di essi trenta sono del paese. Altri saranno feriti o fatti prigionieri.

La gente non vuole abbandonare le proprie case ed i militari assecondano questo desiderio perché serve un certo numero di persone di supporto all' esercito. I civili hanno l'ordine di tenere sempre pronto un piccolo bagaglio, se giungesse improvvisa la necessità di partenza, ma restano. Assistono così all'arrivo dei militari austro-ungarici che occupano il paese. Il Comando di Brigata si insedia a palazzo Moll, i soldati cercano posto nelle case, ammassano materiali sotto i portici, costruiscono barchesse addossate ai muri riparati rispetto al fronte, poi tracciano una strada per la Palazzina, collocano a ridosso del vecchio argine dell'Adige altre baracche e carriaggi. Le campagne vicine al paese, più facili da raggiungere, sono perse per la coltivazione.

I lavori continuano: si ampliano molto le stazioni ferroviarie di Calliano e Mattarello, per consentire trasporti veloci di persone, animali e materiali anche su lunghe distanze. Si costruiscono teleferiche per il trasporto di materiali in quota verso Folgaria, Finonchio, Cei e Bordala.

I cambiamenti sono veloci ed incessanti. Entra in guerra l'Italia ed il suo esercito avanza subito in bassa Vallagarina. Si rende quindi necessario allontanare la popolazione di quei paesi. Così arrivano a Nomi, ai primi di giugno del '15, molti sfollati, principalmente di Mori e Val di Gresta, ma anche da Folgaria. Rimarranno in paese per tutta l'estate, poi saranno trasferiti forzatamente in Austria. La loro permanenza crea al Comune problemi per il sostentamento e l'alloggio, testimoniati da dettagliati conteggi delle spese e pressanti richieste di sussidio inoltrate alle autorità superiori dal preposto comunale.

Una ventina di profughi soggiorneranno in paese per tutta la guerra perché

troveranno lavoro o sostentamento presso parenti. (ad esempio: *Vinotti Modesta, profuga da Rovereto, può rimanere perchè il fratello Luigi si impegna per iscritto al suo sostentamento*).

In paese la popolazione aumenta ulteriormente con l'arrivo di prigionieri russi e serbi, acquarterati in zona esposta (tra le case Boratti e l'attuale parcheggio di via Paissan, ricordava Cornelio Delaiti) E' vietato comunicare con loro, ma le precarie condizioni in cui versano, suscitano pietà nella gente che li aiuta con capi di vestiario, qualche rapa o zucca. Vivono recintati e sorvegliati. Vengono anche impiegati in lavori per il fronte (Strada del Finonchio nel 1915, trincee e baracche). Si recano nelle campagne, per lavori agricoli. Vanno volentieri perché ricevono un pasto e rimediano sempre qualcosa di commestibile che raccolgono da terra, puliscono sommariamente e mangiano crudo, tanta è la fame.

Con l'arrivo in massa di molta gente, specie dai paesi dell'est, nascono problemi sanitari. Vengono emanate direttive urgenti e dettagliate per contrastare epidemie di colera. Tutta la popolazione viene vaccinata. Si acquista calce per disinfettare, si presta attenzione alla pulizia delle strade, delle concimaie, degli scoli. C'è il divieto di lavare verdura alla fontana, per la biancheria è necessario recarsi all'Adige. Più tardi si registra anche un caso di tifo, una giovinetta subito isolata in casa ed assistita, così la malattia non si diffonde. Gli animali si ammalano di afta epizootica.

Per questi e tanti altri motivi la piccola comunità di Nomi è costretta a cambiare le proprie consuetudini, a subire, sempre più duramente, per quattro lunghi anni.

Il peso maggiore della situazione ricade sulle donne, il cui ruolo muta, in modo sostanziale, in tempi brevissimi. Se prima del conflitto valeva il detto “*che la piasa, che la tasa, che la staga en casa*”, ovviamente sottomessa, allo scoppio della guerra le donne diventano, loro malgrado, protagoniste.

Nell'immediato, in aggiunta ai gravosi, consueti lavori in casa, alla cura dei bambini, spesso piccoli, si trovano sulle spalle i “*cavaleri*” all'ultima furia, con necessità di approvvigionarli di notevoli quantità di foglie di gelso, hanno campi ed orti da curare, la vendemmia e la vinificazione sono alle porte, bisogna provvedere ai raccolti autunnali di patate e cavoli, c'è il bestiame da accudire giornalmente. Come aiuto possono contare solo sui bambini più grandicelli e sui vecchi ancora validi.

Le donne nubili ed i ragazzi vengono precettati dai militari. Chi non si presenta, è internato. (Come succede ad una ragazza di Besenello) Le giovani sono addette alla manutenzione delle strade, spaccano sassi per solidificarne il fondo, portano in montagna pali di ferro per reticolati ed assi per baracche. *Cristina Battistotti andava quotidianamente da Nomi al Becco di Filadonna, riceveva poche corone giornaliera, una pagnotta, a volte un po' di minestra dai militari, cibo appena sufficiente ad integrare le energie impiegate. “Aiutavo poco in casa, ma almeno non gravavo sulla famiglia per il cibo”, concludeva.*

Anche ai ragazzi erano affidati dei compiti lavorativi: bagnavano le strade esposte

del paese, perché non si sollevasse polvere, indicando al nemico il passaggio di mezzi e truppe. Raccoglievano rami per fare “maschirum”, cioè li appendevano a fili alti, tesi lungo le strade, per mimetizzare il traffico. (*ad esempio in via Roma, allora merlata, sul lato rivolto al fronte, ove passavano spesso trasporti di feriti, di ambo gli eserciti, per l'ospedale, ora Casa di Riposo*). I giovani erano impiegati anche al macello di S. Ilario o per i trasporti in quota con asini da soma. Al ritorno, puntualmente fornivano notizie del fronte ai vecchi che stazionavano sulla panchina del paese.

Gli uomini rimasti, specie se possessori di tiro a due, furono precettati, ancora da agosto ed addetti ai trasporti di materiale bellico per Folgaria ed altre zone locali. Ricevevano una paga doppia delle donne, 7 corone, ma dovevano mantenere i loro animali e dare la precedenza agli ordini dei militari, trascurando i campi. Più tardi, quando treni e teleferiche agevoleranno i trasporti e ci sarà penuria di tutto, anche gli animali verranno requisiti e macellati. Lo sappiamo dalle richieste di risarcimenti per questi ed altri danni (alle case, alle campagne)

In questi frangenti Casa d'Austria è lontana dalla situazione reale, non comprende il dramma che la popolazione sta vivendo, è bisognosa di consenso. Impone festeggiamenti e bandiere per la presa di Leopoli e per il genetliaco dell'imperatore, con la S. Messa solenne celebrata alla presenza di autorità, popolo e scolari. “*I Sacerdoti hanno da rimanere nella chiesa finché sarà terminato il canto o la musica dell'inno imperiale*”, puntualizza l'ordinanza.

L'imperatore invia anche “*diversi esemplari del Sovrano autografo, indirizzato ai popoli della monarchia, in ringraziamento dei sacrifici fin ora prestati.*”

Chissà come avranno reagito le donne che tutte le mattine attendevano il postino in piazza per avere notizie dei loro cari o che li sapevano già morti!

Di certo non è particolarmente numerosa la popolazione che assiste all'arrivo di Carlo d'Asburgo, nuovo imperatore, sulla piazza di Nomi, abbellita con rami freschi, come testimoniano le foto dell'archivio storico comunale.

(*Il principe ereditario Carlo d'Asburgo, comandante in capo dell'offensiva austriaca, trovasi a Nomi il 19 maggio 1916. Dal diario di Ida Manica di Castellano.*)

Nonostante tutto la vita continua e con essa le privazioni. Manca il tè e gli scolari sono invitati a raccogliere foglie di rovo. Mancano fibre tessili e la raccolta delle ortiche ne fornisce dai gambi, le foglie si mettono nel minestrone, i semi si spargono perché l'utile pianta si rinnovi, dato che cresce spontanea su terreni marginali ed impervi.

Gli effetti perversi della guerra si avvertono anche nella richiesta pressante alla popolazione di donare stoffe di cotone, anche vecchie, anche solo un fazzoletto per famiglia, perché verranno trasformate in filacce per tamponare le ferite dei soldati, per tessere bende.

Sevono i metalli per gli ordigni e siccome nessuno vuol privarsi di *paroi, crazidei, bazine e cazote*, patrimonio familiare utile nel quotidiano, iniziano le requisizioni.

Anche zappe, badili e picconi vanno consegnati, non importa se mancheranno per l'agricoltura. In un crescendo sempre più terribile se ne vanno le campane e le canne dell'organo, le macchinette del caffè, accuratamente raccolte con elenco, famiglia per famiglia, la lana, il fieno, l'avena, la paglia, i tutoli, ossa, pelli, sacchi di iuta e poi, ben più grave, i raccolti ed il bestiame, tutto è requisito.

Il conflitto di interessi tra militari e popolazione si fa sempre più acuto ed è ovviamente la gente a farne le spese.

E' soprattutto il rincaro e poi la mancanza di generi alimentari a creare malcontento. Le donne non ci stanno. Già nella primavera del '15 si organizzano e protestano perché le farine costano di più e le quantità assegnate sono esigue. L'imperial regio Capitano Distrettuale domanda al parroco il compito di ridurle a più miti atteggiamenti. La protesta però continua a serpeggiare negli anni, perdurando condizioni di vita al limite della sopravvivenza, sempre più.

La nostra gente era in prevalenza contadina, abituata ad una vita frugale, spesso di ristrettezze, anche prima della guerra, ma una fame così non si era mai vista. Si mangia farina mista a paglia, sparisce lo strutto, con le radici di cicoria si prepara un succedaneo del caffè, i minestrini di erbe varie (es. "farinei") sono allungabili all'occorrenza. Il raccolto di patate del '17 è sufficiente per accontentare 253 persone con la misera quantità prescritta di un chilo e mezzo ciascuno a settimana. Il capo comune informa l'autorità che, rispettando l'ordinanza, 587 persone non sono in grado di coprire il loro fabbisogno. Nel '18 si rubano le patate seminate, mentre altre si tolgono piccole. Morendo di fame, si pensa all'immediato.

Quando le mucche non danno più latte per malnutrizione, le donne si inventano il "rufiol" pappetta di farina ed olio per i neonati. I più deboli non ce la fanno. "Gh è 'n altro mortim," dicevano. Metà dei bambini sotto i due anni non sopravvive. Non risolvendosi la situazione, la protesta cresce. Nella primavera del '18, lo stesso Capitano Distrettuale raccomanda al Capocomune "di cercare di calmare gli animi, massimamente delle donne, perchè non si lascino trasportare da azioni turbolente, dal momento che le spedizioni di farina saranno insignificanti, quando non mancheranno del tutto. " "Del resto, aggiunge il Capitano, per chi protesta c'è sempre la via del Brenner."

In paese non mancavano gli esempi, con cinque internati a Katzenau. C'erano: *Vinotti Liberato 1865, cantiniere,*

Vinotti Giovanni 1888 nessuna professione

Fait Lodovica 1873 tavoleggiante

Libardoni don Carlo, prete

Battistotti Giuseppe, 1855 contadino

Quest' ultimo era socialista, amico di Cesare Battisti che veniva spesso a trovarlo a Nomi col suo segretario, Benito Mussolini (ricordo di Liliana Vinotti. Battistotti Giuseppe era suo nonno.)

Ludovica Fait, tavoleggiante, era colpevole di esporre nel suo locale un ritratto sfregiato dell'imperatore e per questo fu condannata in un primo tempo a morte.

Vengono internate anche famiglie dei Molini di Nogaredo e di Pomarolo perché

hanno lasciato i bambini in strada, fatto fumare il camino, non schermato bene i lumi.

Da Zugna erano in grado di vedere il bagliore di una sigaretta accesa all'uscita del cinematografo e colpire il luogo.

L'ordinanza, che vieta questo comportamento, ci permette di sapere che esisteva il cinema in paese. Il prof. Lorenzi lo conferma ricordando che si proiettavano filmati di propaganda e poi comiche, tipo Ridolini, molto apprezzate.

Nel '18 non riaprono le scuole per mancanza di combustibile, si taglia legna verde, i prigionieri rastrellano i boschi alla ricerca di ceppi. Non c'è sapone, né petrolio per illuminazione. Sono messi a disposizione trenta metri di stoffa di cotone e fustagno, 4 di cotone e carta, 70 rocchetti di filo per cucire, da dividere tra 840 civili resident.

Per sopravvivere alla povertà alcune donne lavano all'Adige le divise dei militari, piene di pidocchi.

Alcune si innamorano di loro o peggio, dei prigionieri, altre subiscono violenza. Certe fanno le “sioire” concedendosi, spesso per sfamare i figli. La solita circolare *“invita tutta la comunità a non tollerare un simile riprovevole comportamento, mentre i mariti rischiano la vita al fronte.”* Ma la miseria è tanta, la situazione diversa, così cambiano anche la morale ed i costumi sessuali. Le suore di Lenzima aprono il convento ad orfani ed illegittimi. Una bella differenza da pochi anni prima, quando due giovani potevano solo addocchiarsi da lontano ed il fidanzamento veniva definito con la frase “i se parla”. Si sposavano tra paesani, a breve, per non correre rischi, nei periodi di tregua dal lavoro nei campi.

Le tribulazioni per la gente non sono solo quelle descritte: c'è il fronte, poco distante. Lorenzi ricorda che nel '16, in concomitanza con la spedizione punitiva austriaca, la battaglia si fa dura anche in valle. L'intenso incrociarsi di spari produce una fitta nebbia ed un acre odore, per parecchi giorni. Dall'alto dei *Balechi*, dove a 7 anni, porta al pascolo le capre, Vittorio Lorenzi deve guardarsi dagli srapnel e conosce ogni anfratto in cui ripararsi. Vede la croce dipinta sul tetto dell'ospedale, i cariaggi che portano i feriti gravi, quelli appiedati e fasciati che procedono a fatica, i prigionieri italiani che transitano in lunghe file. Andando in campagna, verso i *Prai*, nota il cannone da marina, collocato a Calliano. Ha una canna di 15 metri, spara ad ore sempre diverse, si muove su rotaia e poi viene occultato sotto la massicciata ferroviaria, così non è mai individuato. Colpisce fino ad Ala. La prima volta che viene usato manda in frantumi le vetrate ad est della nostra chiesa il 2 luglio'16, per lo spostamento d'aria.

La gente si rifugia nelle cantine verso il monte, dichiarate sicure dai militari, le donne pregano, i bambini si rintanano sotto le coperte. Nella grotta, rifugio scavato nella roccia del monte Corona, per il comando militare, si rifugiano anche civili. *Gesualdo Vinotti, pittore, ricordava la paura ed il dolore che aveva provato da bambino. Si trovava a Boscatti quando è suonato l'allarme. Le zie lo hanno preso per mano e trascinato al rifugio. Nella fretta ha perso gli zocchetti ed è arrivato al riparo senza*

unghie dei piedi. " Quanto ho gridato!" concludeva.

Nel '17 si chiede un aiuto soprannaturale alla S.S.Vergine Maria Patrona di Nomi.. Il testo è questo: *" O gloriosissima Vergine, cui i nostri Padri innalzarono questo tempio, elessero a Patrona e vollero consacrato il paese, noi loro figli, memori dei benefici che ci elargisti in ogni bisogna, facciamo ricorso a Te nella grave ora presente. Tu sai o Madre , che da quasi tre anni infuria una guerra atroce e molto sangue dei nostri sposi, figli, padri, fratelli, parenti ed amici tinse le zolle d'Europa e da due anni il nostro villaggio soffre più immediate le conseguenze della lotta, né le preghiere nostre e dei nostri bambini valsero ancora ad ottenere la sospirata pace. Noi però fidenti nel Tuo materno aiuto, prostrati davanti alla Tua cara immagine, Ti supplichiamo di proteggere il nostro villaggio stornandone le disgrazie e di accelerare la conclusione della pace anelata, e se verremmo esauditi come ci dà speranza la sperimentata Tua bontà, facciamo voto solenne di rendertene grazie ogni anno nella festa del tuo Patrocinio, ultima domenica d'agosto e di offrirti in dono votivo un reliquiario d' argento. Nomi, 6 maggio 1917*

La comunità coesa trova conforto nella pratica religiosa. Anche i soldati lontani pregano, hanno immaginette di santi o medagliette che una mano di mamma o di sposa ha affidato loro. Con il pensiero sono a casa nella ricorrenza religiose del paese, lo scrivono sempre nei diari e la nostalgia, il dolore si acuiscono.

La fine è ancora lontana. Ci vorrà ancora molto tempo, il più terribile, con bombardamenti aerei su Calliano e Mattarello, anche con dirigibili notturni, perché termini l'immane pena.

(Viva impressione suscita in mio padre Valentino, allora bambino, il passaggio di un dirigibile basso, sopra Volano." Era enorme, si vedevano gli uomini a bordo," diceva.)

A Nomi si registrano quattro morti per il bombardamento che colpisce casa Pozza l'11-8-18. Si tratta di:

Perghem Angelo d' anni 56, Grigoletti Angelo d'anni 54, Marchiori Maria d'anni 41 e Festi Oreste di anni 6.

Sfiduciati e sfiniti 247 abitanti lasciano il paese per stabilirsi alle *Case Carli, all'Ischia, sui Prai*. Lasciano le loro case, che sono riusciti finora a proteggere da saccheggi e distruzioni, per aver salva la vita.

Finalmente la fame e lo sfinimento hanno la meglio, a Serravalle un ufficiale dello Stato maggiore generale tratta la resa.

Alla sera del 2 novembre 1918 in paese c'è grande fermento tra i militari, si preparano ad andarsene perchè stanno arrivando gli italiani. Tutta la notte passano truppe in ritirata.

Alle 7.30 del 3 novembre giunge un reggimento di artiglieria da campagna, ippotrainato, che passa nonostante la strada sia ingombra di materiale bellico abbandonato. Alle 10 transita un battaglione di fanteria. Sul municipio il sindaco Liberato Vinotti espone il tricolore che sventola anche su tre case del paese. *(Una di queste bandiere, cucita in casa e tuttora conservata, viene esposta per la serata)*

Il “Comitato Nazionale di Nomi” nella seduta del 12-11-18 propone di chiamare la contrada maggiore del paese (quella di S.Zeno) *via 3 novembre, “onde eternare il giorno dell'ingresso trionfale dell'esercito liberatore della Madre patria, in Nomi italiano”*

Rientrano i soldati, provati ed indeboliti, rientrano i profughi. Ben 108 si fermano a Nomi, *“con diritto a sussidio”* perchè le loro case sono inagibili e prive di ogni cosa.

Il Consiglio provinciale dell'Agricoltura chiede subito la redistribuzione di attrezzi agricoli abbandonati sul territorio in favore dei contadini, in attesa che se ne producano di nuovi, ma la gente ha già provveduto da sola a recuperare queste ed altre cose abbandonate dai militari. C'è il saccheggio del magazzino di viveri militari alla Manica di S.Ilario, scompare dal paese la legna che i soldati avevano accatastato, si raccoglie il materiale di metallo per rivenderlo.

Sembra finita, si può ricominciare, ma nei tre mesi successivi imperversa la “spagnola” che miete più vittime della guerra. *Cornelio Delaiti, all' epoca diciottenne, mi raccontava che nella casa ex Tamanini, in via Paissan, madre e figlia erano agonizzanti. Muore la figlia e si cala la bara dalla finestra per non passare dalla camera della madre e farle sapere la triste notizia. Poco dopo anche la madre se ne andrà.*

Riprende lentamente la vita, rappresentata per eccellenza dai nuovi nati. Di quell' epoca vive ancora in paese Eledda Buratti ved. Raffaelli, nata nel dicembre del 1918.

In ricordo di mio nonno, Malesardi Riccardo, che ho sempre amato e mai conosciuto perchè morto sul fronte russo il 25 gennaio 1916.